

**Benevento**  
Guerra tra poveri per 100 posti

ANTONIO ESPOSITO

BENEVENTO. Operai contro opera. Sta succedendo alla Cotel di Telesse, una piccola industria di ceramiche della provincia di Benevento. Il padrone ha ristrutturato l'azienda con i fondi pubblici e non vuole più riassumere i vecchi dipendenti. Una vicenda travagliata, cominciata quando la fabbrica fu chiusa e tutto il personale venne trasferito ad un'altra società, la Cocer, tramite un contratto d'affitto. L'accordo prevedeva l'inserimento di tutti i lavoratori nell'attività produttiva, ma la Cocer, rivelatasi in seguito una società fasulla e di comodo, non ha mai aperto i cancelli. Gli operai sono rimasti capiparceggiati e senza prospettive. Nel frattempo il padrone, Felice Di Tommaso, sfruttando i finanziamenti pubblici del terremoto ha ripreso l'attività imprenditoriale a pieno ritmo, assumendo addirittura nuovo personale e calpestando l'accordo sottoscritto con il sindacato in base al quale bisognava assumere 50 giovani con corsi di formazione e 60 vecchi lavoratori. A questo punto gli ex dipendenti della Cotel si sono sentiti defraudati del posto di lavoro e si sono rivolti al pretore che ha dato loro ragione sancendo la continuità dei loro rapporti con l'azienda madre. Gli operai rimasti fuori contestano soprattutto le nuove assunzioni. Sulla vicenda ha presentato un'interrogazione il deputato comunista Carmine Nardone per chiedere al ministero del Lavoro come sono stati utilizzati i 17 miliardi ricevuti dal padrone e di bloccare ulteriori finanziamenti se gli ex dipendenti non saranno riassunti nella misura prevista. Intanto proprio domani (mercoledì 22) il tribunale di Benevento dovrà pronunciarsi sull'appello presentato dall'azienda contro la riassunzione dei lavoratori.

**Iniziate a Torino le trattative fra azienda e sindacati dopo l'inchiesta Formica e la campagna promossa dal Pci**

# Diritti, la Fiat prende tempo

«Non servono nuove regole per i diritti in fabbrica. Basta applicare un po' meglio gli accordi esistenti». Con queste tesi la Fiat si è presentata al confronto con Fiom, Fim e Uilm sulle relazioni sindacali. Soltanto nel prossimo incontro, il 9 marzo, risponderà alle richieste dei sindacati. Intanto parte negli stabilimenti la verifica dei numerosi casi accertati di violazioni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

TORINO. La Fiat si è conconvertita al «migliorismo». Dice infatti che non c'è nessun bisogno di modificare le relazioni sindacali nelle fabbriche, ma basta gestire un po' meglio gli accordi esistenti. Se a Walter Molinaro è stato chiesto di strappare la tessera per diventare impiegato, se il delegato Antonio Cirillo è isolato in fondo ad un magazzino di Mirafiori, se centinaia di altri delegati e militanti sindacali vengono discriminati, bersagliati di provvedimenti disciplinari, trasferiti nei reparti, confinati tutto ciò sarebbe frutto di equivoci, di un'insufficiente applicazione delle intese sottoscritte in passato.

A scatenare questa disinvoltata tesi è stato un dirigente Fiat come Michele Figurali, responsabile delle relazioni sindacali e direttore del sindacato. E non ha fatto in un dibattito televisivo, ma all'inizio di quel confronto sulla democrazia ed i diritti in fabbrica che la Fiat è stata costretta ad aprire con i sindacati su sollecitazione del ministro del Lavoro Formica. «Di parte in salita», ha commentato il segretario generale della Fiom, Angelo Airolidi, «e la Fiat ha già accettato una discriminazione: non vuole discutere con noi la sua concezione meritocratica, il suo rapporto con i lavoratori a qualifica

medio-alta e la sua struttura gerarchica. Consigliamo alla Fiat una meditazione seria. Non pensi di cavarsela con una rievocazione di quanto c'è già».

Soltanto nel prossimo incontro, fissato per il 9 marzo la Fiat risponderà nel merito delle richieste avanzate dai sindacati. Intanto dovrebbe partire nei singoli stabilimenti il confronto sui casi più clamorosi di violazione dei diritti, finora rinvii in attesa che gli ispettori del lavoro completassero la loro indagine. Hanno già chiesto incontri alle rispettive direzioni aziendali i consigli di fabbrica di Arese e della Lancia di Chivasso.

Per la Fim-Cisl, il segretario nazionale Gianni Italia, ha chiesto che la Fiat formica mensilmente i dati sui licenziamenti e disdette dal sindacato, la trasparenza dei criteri con cui vengono assegnati gli aumenti al merito, un incontro specifico in un gruppo ristretto sull'applicazione dell'accordo Alfa-Lancia. Per la Uilm, il segretario Luigi Angeletti, ha chiesto informazioni sugli straordinari, l'istituzione di incontri periodici tra i delegati e le direzioni di stabilimento, corsi per i delegati organizzati congiuntamente da azienda e sindacati sui bilanci, le strategie aziendali, l'innovazione.

**Alle proposte di Fiom, Fim e Uilm si risponde tergiversando. Dopo vent'anni incontro con il Sida. Verifiche specifiche per Arese**

È stato Airolidi per la Fiom a porre una questione politica: «La Fiat vuole davvero un sindacato rappresentativo in azienda? Oppure vuole ridurre il sindacato sotto una soglia minima, superata la quale la stessa azienda non potrebbe più chiedergli nulla?». Nel merito, Airolidi ha chiesto strumenti di conoscenza e controllo dettagliato sulla distribuzione dei superminimi salariali, sull'accesso ai corsi di formazione, la possibilità per il sindacato di introdurre in azienda sistemi audiovisivi moderni per informare i lavoratori, in aggiunta al tradizionale strumento delle assemblee. Tutti hanno poi chiesto la possibilità di un rapporto specifico con i giovani assunti.

La prima risposta di Figurali per la Fiat è stata una pregiudiziale: questo confronto, ha chiesto, si sovrappone a quelli già avviati in sede di Confindustria e Fedemeccanica sulle relazioni industriali? Avuta dai sindacati risposta negativa, il dirigente Fiat si è affrettato a dire che «questa non è una trattativa aziendale, ma un approfondimento e rivisitazione degli accordi conclusi dal '71 in poi, per vedere cosa non ha funzionato al meglio e migliorare gli strumenti già esistenti, i cui contenuti sono sufficienti per dare piena agibilità ai sindacati».

«La Fiat - hanno commentato i sindacati - ci è apparsa cauta e preoccupata. Dice



Angelo Airolidi

**Tempi stretti per la ATB. Raddoppia il fatturato ma il disimpegno Iri scoraggia il mercato**

DAL NOSTRO INVIATO  
GIOVANNI LACCABO

BRESCIA. Ancora un futuro incerto, quello che i circa 800 lavoratori delle due fabbriche Atb di Brescia stanno affrontando, mentre si stanno riducendo ormai al lumicino gli spazi di manovra. Temono la scadenza «faticosa» del 31 marzo: i liquidatori entro quella data esigono dalle Partecipazioni statali la certezza del rientro dei soldi stabiliti dal concordato, dice Giuseppe Soretti del consiglio di fabbrica. Incertezze e preoccupazioni che i lavoratori hanno gridato nei giorni scorsi per il mancato accordo con l'Iri e l'assenza di un accordo al rialzo alla fine del 1987 che impegnava la Finisider (ora in liquidazione), azionista di maggioranza (75 per cento) della società Atb (il restante 25 per cento è della Falck) a chiudere la procedura concordataria acquistando terreni, immobili ed impianti ricevuti in affitto dalla vecchia gestione (quella che aveva portato la fabbrica al collasso). «Sono proprio questi impegni che ora l'Iri deve onorare», spiega Soretti. «Le grosse potenzialità del complesso Atb sono fin troppo documentate, ma ora pesa questo clima di incertezza. Non si può continuare con gli impianti in affitto, la capitalizzazione è troppo bassa, appena 7 miliardi con un fatturato di oltre 100, e con commesse che richiedono tempi prolungati, anche dieci mesi. Ma ora», dice ancora Soretti, «la vecchia proprietà esige l'immediata apertura della trattativa di compravendita. Altrimenti minaccia di mettere tutto all'asta». «Con quale contraccolpo per l'immagine della Partecipazioni statali c'è ampia possibilità di discussione. Sono aziende competitive, questo è un dato da sottolineare. Producono "grandi corpi" per l'energia, tutto

## 1: non licenziare senza motivo

Non c'è solo la Fiat, c'è anche il vastissimo mondo delle piccole imprese, dove la libertà di licenziamento condiziona tutti gli altri diritti. Il Pci ha presentato una proposta di legge (primi firmatari Ghezzi e Bassolino) già esaminata alla commissione Lavoro della Camera che sentirà ora le parti sociali. Cgil, Cisl e Uil stanno elaborando un loro progetto. Gli imprenditori minori chiedono a loro volta (ed hanno ragione, ma anche su questo terreno esistono proposte specifiche del Pci) trattamenti eguali a quelli riservati dai governi alle grandi imprese. «L'impresa sana del resto, ha scritto il presidente delle piccole imprese

dell'Assolombarda, «è la prima ad essere colpita da chi risparmia dolosamente sui costi (anche sindacali)». Benissimo: non è dunque il caso di adottare per proposte come quelle qui sintetizzate.

Licenziamenti. Non è prevista una esportazione in tutte le aziende dello statuto dei lavoratori. La proposta è quella di applicare nelle imprese con più di 5 e meno di 16 dipendenti la tutela «obbligatoria» o «risarcitoria» prevista dalle leggi sulla «giusta causa» del 1966. Lo «statuto» verrà però esteso a quella impresa minore che, secondo determinati indicatori, manifesterà una certa potenzialità economica e produttiva e si varrà d'un

adeguato investimento di capitale. Viene inoltre proposto di conteggiare, per stabilire le dimensioni dell'impresa, e quindi l'applicazione o meno dello statuto, anche i giovani assunti con contratto di formazione e lavoro e con contratti di apprendistato.

Delegati. È prevista la istituzione di delegati interaziendali. Essi godranno delle tutele stabilite dallo «statuto dei lavoratori».

Filtri. È previsto, in caso di contenzioso, un «filtro» costituito da un tentativo obbligatorio di conciliazione, completato da eventuale arbitrato.

Gruppi. Esistono gruppi di imprese sottoposte alla medesima direzione e al medesimo potere decisionale, solo formalmente indipendenti. Anche in questo caso viene applicato lo statuto.

Appalti. L'appaltatore di opere o di servizi avrà una responsabilità nei confronti dei dipendenti del subappaltatore, per quanto riguarda il trattamento economico e normativo previsto dai contratti di lavoro, nonché per l'adempimento di tutti gli obblighi derivanti dalle leggi di previdenza e di assistenza e per l'appuntamento delle misure di sicurezza e delle cautele antinfortistiche.

Cassa integrazione. È prevista la estensione alle imprese artigiane e ai loro dipendenti del sistema della cassa integrazione. □.B.U.

Decentramento produttivo. Ma a Prato «piccolo è in crisi»/1.

## La spada di Damocle del licenziamento in tronco

A Prato sulla testa dell'ottanta per cento dei lavoratori pesa la minaccia del licenziamento in tronco. Intanto il tasso di disoccupazione ha toccato l'11 per cento dopo la piena occupazione di sette anni fa. Colpa del crack della Cassa di Risparmio oppure dell'imprevidenza del modo di lavorare dei pratesi? Certo «piccolo è bello» si è trasformato in «piccolo è in crisi».

DAL NOSTRO INVIATO  
LETIZIA PAOLOZZI

PRATO. Mezzogiorno di una giornata azzurra. Il fiume Bisenzio è scuro, più scuro del cielo. Scivola tra le fabbriche. Perché le fabbriche gli fanno da sponde: sono la storia, la geografia di Prato.

A Prato, dove il Censis attira ispirazione, «piccolo è bello». Ma ora «piccolo è in crisi». Colpa forse del crack alla Cassa di Risparmio. Colpa dell'abbandono della filatura di cardato, anche. Colpa degli imprenditori poco previdenti magari.

Certo, è venuta affermandosi l'internazionalizzazione dei mercati. Il micro deve stare in rapporto al macro. Ma la piccola impresa, quella di dieci lavoratori, come si colloca rispetto al mercato-mondo?

Bel questo per quel modello produttivo, il modello della impresa-tela che copre l'Italia come una ragnatela. E ridisegna lo Stivale seguendo gli indotti, orlando la grande impresa. E poi decentrandosi, frammentandosi, frantumandosi all'infinito.

Non basta ancora. Questo modello produttivo soffre per un dualismo evidente: possiede distinguere la piccola impresa ad altissimo livello tecnologico (a Reggio Emilia) da quella che basa la competitività solo sullo strumento, sulla scarsa tutela giuridica e sociale dei lavoratori (a Nardò).

Altri sociali nella piccola impresa: gli imprenditori, i lavoratori. Anzi, spesso le lavoratrici. Dice il senso comune: perché le donne hanno il pregio della flessibilità. Ciò che non dice il senso comune è quanto giochi, che peso abbia

centivo, esasperò il decentramento. Adesso, al Collocazione gli iscritti sono ottomila. Il tasso di disoccupazione, nella laboriosa Prato, è dell'11%, contro la piena occupazione di sette anni fa.

Scossone profondo in quella forma di autosufficiente che aveva messo davanti al telaio la nonna, lo zio, il figlioletto. Fu negli anni Cinquanta che all'artigiano, espulso dalla fabbrica, venne imposto di comprarsi il telaio per la fase della tessitura.

Un telaio che servì a trasformarlo in imprenditore. «Faccio da me», diceva. Affermazione fiera, un po' individualista, di chi non andrebbe mai sotto padrone.

«Pensare in grande? No grazie. Così si muore l'artigiano del «piccolo è bello». La sua mentalità mescolava al bellissimo, nei confronti di Agnelli un anarchismo diffuso da cui era tagliata fuori qualsiasi forma di cooperazione. Benché votava a sinistra. Votava comunista. La sua partecipazione l'ha intesa in questo modo. Non è un modo sbagliato. Ma imprevedibile.

La nuova generazione invece emigra per investire nelle immobiliari oppure in qualche finanziaria. Piuttosto che innovare, scava la fossa al decentramento. Fino alla polverizzazione dell'apparato produttivo.

Il padrone non è più quello di ieri, che rischiava in proprio. Tra le accuse gli viene contestata la non valorizzazione del prodotto. Non ha capito che dovrebbe vendere servizi oltre che prodotti.

Il modo tradizionale di lavorare dei pratesi, centrato sul paternalismo; sulla flessibilità; sulla disponibilità; sulla coerenza, è entrato in rotta di collisione con le richieste di qualità del prodotto.

Questo significa che non si può tirar via. Una volta l'imprenditore, quella figura di intermediatore con piccolo ufficio, computer, segretaria (gli basta per prendere le commesse sul mercato e quindi

affidarle a terze persone), andava dal padrone della piccola impresa. «Il cliente ha bisogno di una pezza linta per stasera». Il padrone-artigiano imponeva ai lavoratori di restare due ore in più: se per tingere la pezza occorrevano tre bagni, il cliente si sarebbe contentato di uno e mezzo.

Nel 1989 i mercati non accettano quel modo di lavorare.

Distinguiamo però. Oggi ci sono gli impampatori, circa quattrocento di cui alcuni progettano strategie di mercato. E ci sono migliaia di imprese, circa settanta, a lavorare in conto terzi: ogni buco, ogni numero civico, un telaio.

Prato «citta dalle mani mozzate». Guardategli le mani ai pratesi e capite. Anche se gli imprenditori sono diminuiti. Sempre settemila l'anno. Comunque, in Prato, uno dei luoghi più ricchi, più pericolosi, non ci vuole andare nessuno.

Intanto, nelle fabbriche lungo il Bisenzio, le macchine per il termoliscaggio, quelle tutto vapore e calore per la rifinitura delle pezze, continuano ad andare. Prato è da decenni un'industria di trasformazione della fibra in tessuto o filato. Nell'86 quell'industria, con i suoi enormi rotoli di stoffa, ha dato tremila miliardi di attivo alla bilancia dei pagamenti.

Intanto, la spada di Damocle del licenziamento senza giusta causa, continua a pendere sull'uomo alla carderia, alla ritoritura; sulla donnamerandina.

Per loro, per tutti loro, non si tratta di allargare lo Statuto dei lavoratori, bensì di cancellare una disparità che è un'ottusità. Ridicolo parlare di flessibilità quando da un giorno all'altro il possono sbattere fuori perché hai i capelli rossi. E invece assumono una con i capelli bianchi. Chissà perché. Non lo saprai mai. Non c'è motivazione scritta. Sotto ai sedici dipendenti il padrone può permetterti di non darti nessuna spiegazione.

# il fisco

rivista settimanale di informazione tributaria

I funzionari e dirigenti amministrativi oggi devono essere anche esperti tributari per meglio tutelare gli interessi della propria azienda ed evitare così di far correre rischi di pesanti sanzioni civili e penali per errata o mancata conoscenza delle leggi tributarie e della prassi ministeriale.

La rivista "il fisco", oltre ad essere uno strumento di lavoro per una migliore informazione tributaria, ha formato e forma migliaia di esperti, grazie ai suoi corsi teorico-pratici, alle sue rubriche di documentazione integrale di giurisprudenza, di note e circolari ministeriali, di nuove leggi, di risposte ai quesiti dei lettori, di commenti esplicativi.

La recente indagine DOXA del gennaio 1989 ha individuato ben 129.500 lettori costituiti dal 53% di laureati e dal 45% di diplomati, e più precisamente dal 51% di liberi professionisti e dal 47% di dirigenti e funzionari. Un successo ineguagliato!

In edicola a L. 7.500 o in abbonamento 1989, 48 numeri, 112 pagine minimo, L. 297.000 (Iva inclusa). Abbonamento biennale 1989-1990 L. 541.000 (Iva inclusa). Versamento con assegno bancario "non trasferibile" e barrato o sul c.c.p. n. 61844007 (attivazione valida ai fini fiscali) intestato a ETI S.p.A. - V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma. Tel. 06/8820300-8820316. Il versamento deve essere fatto direttamente a ETI che non si avvale di intermediari o esattori.

Nel 1988 su 48 numeri per complessive 7652 pagine sono stati pubblicati:

- 315 commenti esplicativi
- nuove leggi tributarie 387
- 682 risposte quesiti
- decisioni commissioni o sentenze per esteso 581
- 190 commenti di penale tributario e sentenze
- dispense corso teorico pratico 42
- 495 circolari e note ministeriali

il fisco rivista